

PER LE ANTICHE VIE... DA BARRA A BERGAMO UNA STORIA INFINITA, UN PIZZICO DI LEGGENDA, VECCHIE TRADIZIONI MAI DIMENTICATE



C'era una volta...un grande campo! Così vasto, verdeggianti e scosceso e soprattutto ubicato su un'altura, che qualcuno se ne innamorò a prima vista, intimamente colpito dalla serenità del luogo, intuendo che su quello splendido colle, che attorno ne aveva ben altri sei, poteva essere edificato un villaggio...Il sito è l'odierno campo della "Fara" antistante la chiesa di Sant'Agostino nella Città Alta ed il villaggio fu chiamato "Barra". Barra, una manciata di persone... Barra, la futura Bergamo, per diversi secoli meta agognata di conquistatori e di pirati, dominata diversamente e a più riprese, ma che comunque seppe mantenere intatte le caratteristiche della sua gente quali l'attaccamento a certe tradizioni, la laboriosità, la modestia e la sobrietà dei gesti e delle parole che racchiudono un mondo di valori e di fede...

Caràter de la rassa bergamasca: fiama de rar, sóta la sènder, brasca



"L'uomo nero!" "L'uomo nero!" É sera, e l'urlo di paura dei due monelli echeggia lungo le stradine deserte del borgo antico per perdersi infine tra le ombre di un vecchio portone che fa da spettatore imperturbabile ai loro timori infantili, alle loro corse affannate... Cos'è che li ha tanto spaventati? Semplicemente essi non hanno riconosciuto nella lenta figura che avanza nelle tenebre il Tone, avvolto nel suo lungo pastrano scuro. Ma a cosa pensa lui, il "Tone", tipico bergamasco, quando, con la sua aria un po' smarrita, vaga per la città? Egli tiene strette a sé le sue umili cose da cui non si separa mai: la pipa consunta, la fiaschetta di vino, il lume che rivela, a tratti, i segreti delle viuzze appena rischiarate da una luna un po' sorniona...Attorno a lui aleggiano silenzi densi di significato, armonie architettoniche senza tempo, magiche atmosfere che sussurrano di segreti antichi e di lontani incanti, come il vecchio Campanone che, con i lenti, cadenzati centoottanta rintocchi delle sue campane alle dieci di sera, fa fremere l'aria intorno e il cui suono si diffonde, si dilata, s'insinua nell'aria e si rovescia in pianura senza perdere la sua intensità. Esso serve a ricordare la chiusura delle porte della Città Alta che, splendida sezione di Bergamo erta su sette colli, ci omaggia del suo stupefacente panorama, tratteggiato dalle vecchie torri, dal maestoso complesso di S. Maria Maggiore e del Duomo e dal Palazzo della Ragione, municipio della città in età comunale. Il nucleo architettonico si snoda in armoniosa successione per far da sfondo alla Piazza

Vecchia, nel cui spazio dilatato possiamo giocare con la fantasia e assaporare il fascino delle antiche corti rinascimentali, spiare fantasmi di eleganti figure che vagano per venire poi inghiottite nei sontuosi edifici, avvertire il fruscio di seta delle loro vesti di broccato e i discreti sussurri che si rincorrono per ogni dove. Intanto le statue bestiali di pietra della Fontana del Contarini, elegante e discretamente raccolta nel centro della Piazza stessa, assistono imperturbabili a questo umano, scintillante trambusto. Il nostro amico, ora, riflette... "Te' capeset négóta, Tone", "...te' set prope ü Tone", frasi rivolte alla sua persona che hanno spesso ferito la sua ruvida sensibilità! Ora, però, potrebbe farsi valere agli occhi di molti perché egli ha voluto istruirsi sulle origini della città che tanto ama, la "sua" Bergamo nata come piccolo, verdeggianti villaggio.



C'era una volta "Barra", il bozzolo di Bergamo, un piccolo, ridente borgo fondato sull'attuale quindi, vide l'avvento del Cristianesimo e drammaticamente visse le persecuzioni subite dai suoi seguaci: a testimonianza di ciò si ricorda la Colonna di S. Alessandro, antistante l'omonima Chiesa, che vide il martirio del Santo, eletto poi patrono della Città. Bergamo, nella sua lunga e tormentata storia, fu spesso contesa dai potenti di tutti i tempi, complice anche e soprattutto la sua dislocazione geografica: fu appetibile preda di nuove invasioni barbariche, dai Goti, agli Alani, ai Vandali, ai Franchi, ai Longobardi e, quale città di confine (comunicava attraverso la Strada Priula dal Cantone dei Grigioni), la si vide presto alle prese con le prime "gabelle", una sorta di imposte e dazi dell'età moderna. Conobbe la politica dei Vescovi, favorevole all'imperatore ed in contraddizione con il potere temporale del Papa, che caldeggiò l'unione di sedici città dell'Italia settentrionale nella "Lega Lombarda" per contrastare il dominio dell'Imperatore Federico I° detto "Il Barbarossa". La Lega, i cui partecipanti sancirono la loro unione nel famoso "Giuramento di Pontida", eresse il "Carroccio", un grande carro trainato da bianchi buoi e portante i vessilli delle sedici Fara, uno dei sette colli della Città Alta, dai liguri brachicefali, cioè dalle enormi teste rotonde, capitanati da Cydno, figlio di Ligure. Questo primo nucleo di case vide in seguito l'avvento degli Etruschi, geniali inventori dell'architrave, delle prime case in pietra,

dell'arte orafa e scopritori dell'uso del ferro. Ad essi si deve la fondazione di alcuni paesi quali: Dalmine, Sedrina....Costoro furono sopraffatti poi dai Galli Orobi, "detti Cenomani", tribù celtiche venute dal Nord e in verità più diavoli che uomini, terribili nell'aspetto (li contraddistinguevano la lunga capigliatura rossa lavata con lisciva di calce e i baffi altrettanto lunghi e spioventi) quanto feroci e crudeli nel comportamento, i quali cambiarono il nome di Barra in "Berghem" (Berg-monte; hem-abitazione). Successivamente Bergamo fu assalita dai Galli Senoni capitanati da Brenno, sconfitto a duello dal legionario romano Torquato; come ricorda la leggenda, Brenno, per l'onta subita, si suicidò nel fiume che da allora si chiamò "Brembo". Divenuta perciò colonia romana, Bergamo cambiò il proprio nome in "Bergomum" per le miniere di rame del suo territorio, nelle quali venivano impiegati come lavoratori gli schiavi cristiani sotto i loro dominatori. Anche Bergamo, quindi, vide l'avvento del Cristianesimo e drammaticamente visse le persecuzioni subite dai suoi seguaci: a testimonianza di ciò si ricorda la Colonna di S. Alessandro, antistante l'omonima Chiesa, che vide il martirio del Santo, eletto poi patrono della Città. Bergamo, nella sua lunga e tormentata storia, fu spesso contesa dai potenti di tutti i tempi, complice anche e soprattutto la sua dislocazione geografica: fu appetibile preda di nuove invasioni barbariche, dai Goti, agli Alani, ai Vandali, ai Franchi, ai Longobardi e, quale città di confine (comunicava attraverso la Strada Priula dal Cantone dei Grigioni), la si vide presto alle prese con le prime "gabelle", una sorta di imposte e dazi dell'età moderna. Conobbe la politica dei Vescovi, favorevole all'imperatore ed in contraddizione con il potere temporale del Papa, che caldeggiò l'unione di sedici città dell'Italia settentrionale nella "Lega Lombarda" per contrastare il dominio dell'Imperatore Federico I° detto "Il Barbarossa". La Lega, i cui partecipanti sancirono la loro unione nel famoso "Giuramento di Pontida", eresse il "Carroccio", un grande carro trainato da bianchi buoi e portante i vessilli delle sedici procittà (su cui primeggiava un sacerdote e alcuni trombettieri che con i loro strumenti incitavano alla lotta) a simbolo della coalizione.



Dopo la pace di Costanza, si vide la fine delle ostilità e Bergamo riprese la sua politica filo-imperiale; si assistette poi al formarsi di una seconda Lega lombarda per contrastare le mire espansionistiche di un altro Imperatore tedesco: Federico II°. Bergamo dapprima aderì alla coalizione, poi appoggiò l'imperatore che distrusse le forze della Lega nella battaglia di Cortenova: qui cadde il glorioso Carroccio e su di esso, fatto trainare per spregio da un elefante, furono caricati i vinti che, derisi e beffeggiati, dovettero così testimoniare, al cospetto di tutta la cittadinanza, la loro disonorevole disfatta. Per far fronte alla seconda Lega lombarda, tuttavia, Bergamo aveva momentaneamente accantonato le lotte intestine tra i gialli Guelfi, filo-papali, ed i rossi Ghibellini, favorevoli all'Imperatore: questo periodo di temporaneo armistizio tra le due fazioni fu simboleggiato dal nuovo stemma della città, che vide inserito nel precedente sole splendente su campo azzurro uno scudo giallo-rosso, cioè con i colori rappresentativi dei due partiti. Dopo la vittoria, l'Imperatore, grato alla città per aver lottato in suo favore, la insignì a "Comune di Bergamo", concedendole l'indipendenza concretizzata con l'emanazione di proprie leggi e di una propria moneta. Di conseguenza il Papa, profondamente deluso sia per la condotta della città che per il formarvisi di alcune sette religiose, fece cadere la scomunica su Bergamo dando inizio al terribile periodo "dell'Inquisizione", contraddistinto da crudeli castighi e addirittura dal rogo per chi non voleva abiurare la propria fede. Intanto la ripresa delle lotte

tra i Guelfi e i Ghibellini, di difficile soluzione e pertanto estenuante per entrambi i partiti, si risolse con l'avvento dei Visconti di Milano, accorsi in aiuto dei Suardi, nobile famiglia ghibellina che aveva chiesto il loro intervento: essi s'impadronirono quindi di Bergamo facendola soggiacere a una durissima dominazione. E' di questo periodo (prima metà del 1300) che data la costruzione della "Rocca" e della "Cittadella", piccola città nella città. Oppressa dalle angosce dei Visconti, Bergamo e le sue famiglie guelfe chiesero allora aiuto alla Repubblica di Venezia consegnandosi spontaneamente ad essa nel 1427, finché il condottiero e capitano di ventura bergamasco, Bartolomeo Colleoni, al soldo della stessa, riuscì ad abbattere i Visconti, cacciandoli oltre il fiume Adda. La Repubblica Veneta, per procacciare tregua ulteriormente i confini della città, eresse le Mura, fortificazioni perimetrali che, tuttavia, non adempirono mai allo scopo protettivo per cui erano state costruite e il simbolo di Venezia, il leone alato, fu posto sulle porte d'accesso della Città Alta e sul frontone di alcuni palazzi patrizi.



Dopo un periodo di peste bubbonica, portata dai Lanzichenecchi scesi dalla Germania, si verificò tuttavia il declino della Repubblica Veneta. Il passo del Tone è quieto, i suoi gesti calmi e precisi e la sua pipa diffonde un'esile scia di fumo per la strada silenziosa. Egli non ha mai amato le sigarette, quelle striscioline di carta piene di tabacco che si consumano troppo rapidamente: fumare la pipa, invece, rappresenta come un rito composto da gesti lenti, solenni, quasi mistici. Le famose "sigarette", che all'inizio del secolo scorso anche le donne provavano piacere a fumare, costituivano un'avvisaglia, come tante altre, di una prima contestazione femminile per una nuova presa di coscienza di sé, che portava il gentil sesso a trasgredire molte regole. Il mondo contadino, costituito dal suo popolo semplice che si accontenta di poco, si stava lentamente assottigliando, poiché il Novecento aveva assistito alla migrazione dalla campagna alla città e alle sue industrie per un ricercato benessere. Il progresso stava lentamente avanzando, qualcuno usava nuovi mezzi di trasporto come le motociclette e, tuttavia, questa manifesta voglia di cambiamento stava generando anche confusione, incertezza, sintomo della precaria stabilità di nuovi punti di riferimento per quella vagheggiata agiatezza. Traboccante di risorse umane, il mondo operaio aveva tuttavia dovuto cedere verso altri sbocchi lavorativi, come l'emigrazione all'estero, per esempio: sembravano veramente ormai molto lontani i tempi in cui Bergamo aveva dovuto combattere le proprie guerre intestine per l'indipendenza o per difendersi

dallo straniero! Infatti, dopo un periodo di alterne vicende che aveva visto Bergamo diventare Repubblica ed essere occupata dai Francesi, si era assistito all'avvento del Bonaparte che aveva costituito la famosa Repubblica Cisalpina di cui fece parte anche la nostra città, finché essa passò sotto la dominazione austriaca. Le Guerre d'Indipendenza, che avvennero grazie allo spirito fiero di Giuseppe Garibaldi, liberarono l'Italia dall'egemonia austriaca e quindi anche Bergamo partecipò all'anelata unità: quando Garibaldi entrò trionfalmente dalla Porta San Lorenzo, la città, in suo onore, la denominò "Porta Garibaldi".



Ma allora si trattava di combattere per un ideale e il sacrificio di sé o dei propri simili era giustificato dalla coscienza di dover difendere i propri diritti di libertà e d'indipendenza: i tempi più moderni ricordati dal Tone, al contrario, vedevano il perpetrarsi di crimini violenti per riuscire ad ottenere con la forza ciò che legittimamente non era concesso. A questo punto, dove sta il riscatto di un popolo al cospetto della cupidigia e del disordine? La sua forza risiede nella sua stessa storia millenaria da cui han tratto origine tradizioni che sono il caposaldo di alcuni valori eterni: nella semplicità di certe feste paesane, per esempio, c'è l'implicito messaggio di accontentarsi di quel poco da condividere, oltre a ricordare il senso della genuinità, dell'umiltà e persino della solidarietà... Ed è così che trascorre la vita del Tone: serena e paga di quei pochi divertimenti popolari fondati sulle nostre tradizioni! Egli ricorda in particolare la "Sagra di biligòcc" che il giorno di S. Antonio, il 17 gennaio, vede protagonisti i vecchi valligiani scesi da Vallalta e Abbazia di Albino per vendere le loro castagne affumicate nei camini anneriti dal fumo. Essi si danno convegno proprio davanti alla chiesa di S. Antonio e rappresentano una nota di folclore veramente unica con i loro ampi mantelli neri, i cappellacci rustici a larga tesa, gli scarponi pesanti, le "filze" di castagne lesse e il vino buono per innaffiarle degnamente! C'è poi la processione del "Corpus Domini" a cui tutta la famiglia del Tone partecipa. In religioso silenzio, i fedeli percorrono a piedi le vecchie strade di Città Alta che quel giorno è tutta un brusio di voci e di preghiere, di veli neri da messa e di

corone del rosario, di gonne fruscianti e di capi chini, di bambine con la veste della prima comunione dal passo irregolare che si avvicinano, bisbigliano, ridacchiano impacciate... L'aria più calda di Giugno profuma d'incenso e lassù la Croce con il Cristo svetta nel cielo... E che dire poi della "banda di sifoi" di Bottanuco, composta da suonatori di strumenti a fiato costruiti artigianalmente e formati da canne tra loro unite per mezzo di un intreccio, simili a quelli che in epoca pre-romana venivano suonate dai contadini d'Italia? Recandosi verso casa, il Tone sorride: è appena passato sotto l'insegna di una vecchia trattoria che conserva una sua peculiare tradizione poiché, un tempo, serviva ad identificare il locale.



Così, un sole fuori dalla locanda che ancor oggi porta questo nome, un'aragosta, due piccoli putti in una posa languida accanto a una fontana, erano un chiaro messaggio visivo per molta gente, irpassato spesso analfabeta, di quello che l'osteria offriva. Nel nostro folclore non può sicuramente mancare la festa di metà Quaresima in cui si brucia la "Vecchia", un fantoccio matronale e orribile a vedersi, che rappresenta un problema sociale e politico irrisolto. In quel giorno l'intento è unicamente di beffeggiarlo per esorcizzarlo e poi distruggerlo, bruciandolo sul rogo. È il giorno dei carri allegorici, della ressa, dell'allegria, l'ultimo sprazzo del Carnevale ormai trascorso che dona un po' di vivacità al periodo di digiuno in attesa della Pasqua. Sono i momenti delle quattro "ciacole" alla buona, delle frittelle fumanti in quell'olio pesante che odora l'aria, del ritrovo in Piazza Pontida, sede del "Ducato" che vede raccolti poeti e artisti bergamaschi, il cui simbolo distintivo è un uccello con corona e cinque palle, dal sottinteso e ironico messaggio: tre sono ritte a gloria e vanto del nostro condottiero Bartolomeo Colleoni e due sono spioventi ad indicare gli attributi dei più comuni mortali. Feste popolari di certi paesi o di qualche rione vedono i più ardimentosi cimentarsi nella corsa coi sacchi o esibirsi sul palo della cuccagna per raggiungere gli ambiti premi sulla sua sommità: sono feste, queste, che fanno di buono e riscaldano i cuori... Altre emozioni e altre sorprese sono poi destinate ai bambini bergamaschi il 13 Dicembre, giorno di S. Lucia, bionda martire accecata e perciò fatta Santa, che la notte porta i doni con l'aiu-

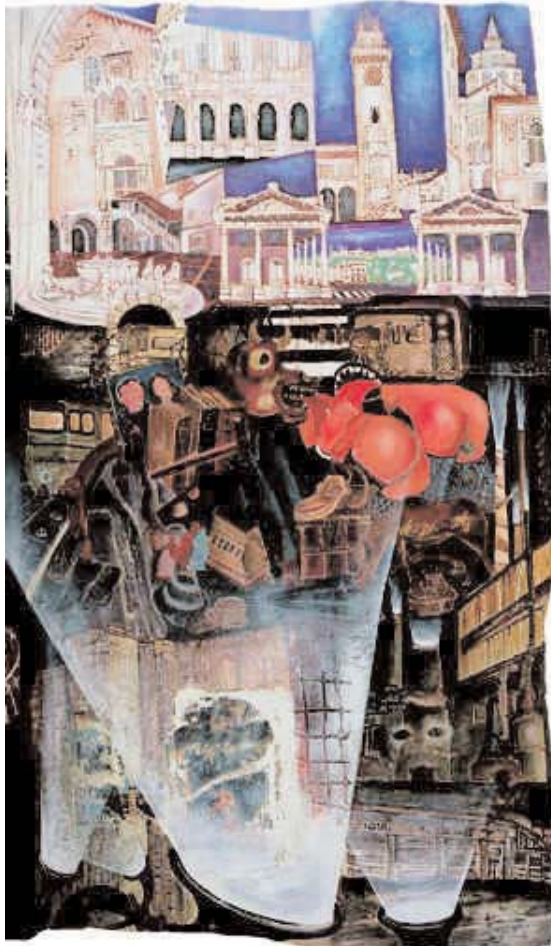
to di un asinello! "La notte di S. Lucia è la più lunga che ci sia!" racconta la filastrocca ed è proprio così per ogni bambino che la sera prepara un pasto frugale per il somarello e la Santa generosa e poi si accinge rapido a dormire con gli occhi chiusi stretti stretti, perché son guai se si scorge la Santa! Questa notte possiede qualcosa di magico, ha un suo sottile incanto che aleggia sulle case abitate da un bimbo, è una notte in cui tutto può accadere... Il Tone ricorda anche lo spettacolo di burattini in Piazza Vecchia, maschere di gesso e cartapesta protagoniste di teatrini ambulanti destinati ai bambini che, con il naso all'insù, osservano rapiti le storie di diavoli, d'amori, d'intrighi e di malaffare, spesso con le maschere come protagoniste...



Le maschere, infatti, hanno un posto di tutto rispetto nel folclore di un popolo. Ricordiamo Arlecchino, cortigiano beffardo e ruffiano e fidanzato di Colombina, servetta petulante e accorta ne teatro del Goldoni, è tutto un ammiccamento e un susseguirsi di posture studiate, commediola danzante e sorniona, manciata di coriandoli tra i coriandoli e Brighella, furbastro, intrigante e malizioso. Essi, pur nascendo genuinamente bergamaschi, hanno preferito soccombere alla dominatrice Venezia, patria del Carnevale per eccellenza. E il popolo delle maschere sfreccia rapido, silenzioso, ammiccante e misterioso su e giù per le calli veneziane, su e giù per le nostre viuzze, le "calli" bergamasche. Ma la maschera tipica di Bergamo è sicuramente il Gioppino. Il nostro "Giopì", un misto di furbizia e d'ingenuità, patriota religioso e pacchiano, perennemente affamato, privo di sfumature, dalla voce rozza e gioviale e i tre gozzi esibiti con vanto (forse a ricordo del Colleoni e del suo stemma), rappresenta con la moglie Margì e il figlio Burtulì l'apparente rudezza, ma anche la sincerità di fondo e desiderio di giustizia dei bergamaschi, come recita la vecchia filastrocca:

Mè i me ciama töcc Giopì
 ma 'l mé nòm l'è Giosepì,
 fiöl del Bòrtol Söcalonga
 e Maria Scatolera, cera gnöca,
 maritat a la Margì, con ü fiöl de nom Bortolì.
 Só de rassa bergamasca
 che la sgòba e la trabasca,
 i mestér i fö 'mpó töcc
 meno chèi ch'i me par bröcc.
 Chè se gh'è de fà fadìga,
 fó 'l posibel de fal mìga; per l'onùr del Coleù
 gh'ó tri góss sóta 'l crapù...

Il Tone si rammenta che a queste tradizioni da un po' di anni se n'è aggiunta una in particolare, strana e divertente.



La nostra gente, solitamente in una domenica di primavera, si raccoglie sulle Mura per incitare delle piccole macchine rombanti, originali e smargiasse, simili a scatole di sapone da cui hanno preso il nome, che si lanciano giù per il viale tra il plauso e l'allegria generali: si tratta del "Soap box rally", tradotto semplicemente come "Raduno di scatole di sapone". Il Tone è stanco dopo aver girovagato un po' dovunque, ma i ricordi sono stati comunque i devoti compagni del suo peregrinare. La sua pipa ora è spenta e il lume accarezza di una luce calda e tenue le antiche vie... Gli anni del Tone incominciano ad essere tanti e di quest'uomo un po' solitario non rimane ora che il lento ondeggiare di un tabarro nero che si confonde nell'oscurità. Il tempo è trascorso e gli anni hanno visto crescere il benessere della nostra città. Ma nel termine "benessere" si vorrebbe intendere una sorta di progresso, di evoluzione materiale con dei limiti comunque ben precisi che, se oltrepassati, darebbero origine a un consumismo parossistico e ottuso, ad una caduta vertiginosa di altri valori eterni e assoluti.

La brama di possesso e di consumo, compendiate nell'"usa e getta" non può minare il senso di umiltà, il fatto di accontentarsi, l'onestà, tutte virtù che rappresentano la spina dorsale di un popolo e la sua salvezza. Le "cose", troppe cose sono intorno a noi perché amiamo circondarcene, ma di esse siamo schiavi, in un circolo vizioso senza fine, che fa del denaro non un mezzo, ma un fine. E in questo insensato gioco, dopo avere accumulato ricchezze, in una sorta di odio-amore, le sperperiamo

a piene mani e inutilmente, per avere una sottile e inconscia rivincita nei loro confronti. Le cose, intanto, ci guardano bieche come mostri nel fascio di luce dello smog. Vogliamo però per un attimo prendere alcune distanze e contemplare dall'alto questo lento disfacimento? Forse, nascosto, potremmo vedere ancora un popolo fiero che ha sempre avuto il coraggio di ricostruire dopo le rovine, un popolo che, caparbiamente, vuole custodire come una madre, con infinita tenerezza, la sua città. E questa, come una figlia riservata e assorta, con la profusione dei suoi campanili, torri e chiese, ci guarda dall'alto avvolta nel limpido, sereno bagliore di questa rinnovata speranza.



Quando voglio tradurre in arte, se di "arte" mi è concesso definire le mie opere i miei palpiti e le mie emozioni attendo che essi da uno stato embrionale e confuso d'intima ispirazione acquistino forma e spessore per venire definitivamente alla luce nella fase che amerei denominare di "saturazione psicologica". E quindi da tempo che avvertivo la necessità di estrinsecare l'amore per Bergamo. Bergamo la mia città, la mia infanzia, i miei affetti, i miei anni di studio che diventavano ricordi e nostalgie onnipresenti nei periodi della mia lontananza. Così è nata Per le antiche vie... un'opera pittorica che vuole essere un tributo a Bergamo e alla sua gente che so caparbiamente capace di conservare e ripristinare antichi valori, tra cui il desiderio di mantenere il fascino immacolato e suggestivo della sua terra e delle sue origini. Otto pannelli per una superficie complessiva di 14,40 mq. realizzati in muro ed affresco.

"...a tutti coloro che mi sono vicini condividendo con me aspettative ed emozioni e soprattutto al mio nipotino Marco per i suoi due anni che rappresenta la mia forza, la mia speranza, il futuro..."

Maurizio

Bergamo 1999